

la guerra in america

Una postazione lanciamissili situata nell'aeroporto di Genova durante lo scorso G8



ROMA Il presidente americano, George W. Bush, sarebbe stato nell'obbiettivo dei terroristi anche nei giorni del G8 di Genova. E lo strumento per colpirlo sarebbe stato anche in quell'occasione un aereo civile. Lo ha affermato il vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini, nel corso della sua partecipazione al «Costanzo Show» per rispondere alle polemiche, rinfocolate dagli ultimi tragici avvenimenti, sull'efficienza dei servizi segreti.

«Voglio ricordare - ha detto - Fini che in occasione del Vertice di Genova i nostri Servizi ebbero un'informazione per la quale era ipotizzato un attentato nei confronti di Bush proprio utilizzando un aereo di linea. Perciò il governo decise di chiudere lo spazio aereo sulla città e all'aeroporto furono collocate batterie di missili terra-aria». Ci voleva la tragedia di una settimana fa perché, finalmente, un autorevole esponente del governo di centrodestra rivendicasse la responsabilità di almeno di una delle decisioni di difesa e ordine pubblico messe in campo nel capoluogo ligure. Il governo precedente, quello chiamato in ballo prima ancora dello svolgimento del vertice per scaricarsi di ogni responsabilità, questa volta non viene neanche citato.

Un'intervista a tutto campo quella del premier. Condizionata, inevitabilmente, dalla tragedia americana. «Il presidente Berlusconi ha parlato di finanziaria straordinaria» perché stiamo vivendo un momento straordinario. Ma questo non vuol dire che la prossima sarà una finanziaria di guerra» ha precisato Fini ribadendo che «tutti abbiamo detto che anche l'Italia ha responsabilità in questa situazione. E ne ha forse più di altri Paesi, considerando la nostra collocazione in mezzo al Mediterraneo che ci porta inevitabilmente a contatto con il mondo medio-orientale. Per questo, davanti a ciò che sta accadendo, non possiamo lavarcelo le mani. Occorre inoltre garantire maggiore sicurezza ai nostri cittadini. Di qui la necessità di investire di più nell'intelligence e nella prevenzione».

Ed ha aggiunto: «Possiamo dire che a una settimana dai tremanti attentati è finita la fanciullezza dell'America. Guai però a pensare che il futuro sia un fatto già predefinito, guai ad abbandonarsi al pessimismo: dobbiamo essere tutti consapevoli che siamo noi gli artefici del nostro futuro». E proprio a sottolineare l'esigenza di reagire tutti insieme per tornare alla normalità, Fini ha ricordato la fra-

«G8, aerei di linea per colpire Bush»

Rivela il leader di An: «Chiudemmo i cieli dopo questa segnalazione»

se che, a suo dire, è stata la più importante pronunciata da Bush: «Ha detto agli americani "tornate a lavorare" e credo che questo sia il compito che tutti abbiamo di fronte». Anche perché il mondo non deve abituarsi a convivere con il fenomeno del terrorismo. Anzi bisogna adoperarsi perché questo fenomeno venga sradicato: «Sappiamo tutti - ha detto il vicepresidente - che sarà una lotta difficile e lunga, non è una questione di domani, neppure di dopodomani, ma tutti insieme riusciremo a sradicarlo». C'è stato lo spazio anche per una forma, anche se velata, di autocritica. «Non c'è dubbio che il rapporto tra Paesi ricchi e poveri sia peggiorato, che questo squilibrio sia mutato e che l'Occidente abbia fatto di meno di ciò che avrebbe dovuto fare. Ma questo non può e non deve portare a una sorta di giustificazionismo verso ciò che di terribile ed inumano è accaduto una settimana fa. Non c'è e non può esserci un nesso tra le due cose. Nessun automatismo sarà consentito».

Finì, quindi, non ha potuto fare a meno di sottolineare l'importanza della posizione assunta dal leader palestinese, Arafat. «Ha detto una cosa importante e coraggiosa che non deve essere lasciata cadere. Spazza via qualsiasi equazione folle tra arabo e terrorista. In

se che, a suo dire, è stata la più importante pronunciata da Bush: «Ha detto agli americani "tornate a lavorare" e credo che questo sia il compito che tutti abbiamo di fronte». Anche perché il mondo non deve abituarsi a convivere con il fenomeno del terrorismo. Anzi bisogna adoperarsi perché questo fenomeno venga sradicato: «Sappiamo tutti - ha detto il vicepresidente - che sarà una lotta difficile e lunga, non è una questione di domani, neppure di dopodomani, ma tutti insieme riusciremo a sradicarlo». C'è stato lo spazio anche per una forma, anche se velata, di autocritica. «Non c'è dubbio che il rapporto tra Paesi ricchi e poveri sia peggiorato, che questo squilibrio sia mutato e che l'Occidente abbia fatto di meno di ciò che avrebbe dovuto fare. Ma questo non può e non deve portare a una sorta di giustificazionismo verso ciò che di terribile ed inumano è accaduto una settimana fa. Non c'è e non può esserci un nesso tra le due cose. Nessun automatismo sarà consentito».

«Siamo certi - aggiunge Berlusconi - che la grande maggioranza dei musulmani che manifesta pubblicamente la propria solidarietà al popolo americano condivide insieme a noi l'indicibile errore di quanto accaduto contro ogni forma di fanatismo e nel segno del più profondo cordoglio per le famiglie delle vittime».

«Siamo certi - aggiunge Berlusconi - che la grande maggioranza dei musulmani che manifesta pubblicamente la propria solidarietà al popolo americano condivide insieme a noi l'indicibile errore di quanto accaduto contro ogni forma di fanatismo e nel segno del più profondo cordoglio per le famiglie delle vittime».

m.ci.

se che, a suo dire, è stata la più importante pronunciata da Bush: «Ha detto agli americani "tornate a lavorare" e credo che questo sia il compito che tutti abbiamo di fronte». Anche perché il mondo non deve abituarsi a convivere con il fenomeno del terrorismo. Anzi bisogna adoperarsi perché questo fenomeno venga sradicato: «Sappiamo tutti - ha detto il vicepresidente - che sarà una lotta difficile e lunga, non è una questione di domani, neppure di dopodomani, ma tutti insieme riusciremo a sradicarlo». C'è stato lo spazio anche per una forma, anche se velata, di autocritica. «Non c'è dubbio che il rapporto tra Paesi ricchi e poveri sia peggiorato, che questo squilibrio sia mutato e che l'Occidente abbia fatto di meno di ciò che avrebbe dovuto fare. Ma questo non può e non deve portare a una sorta di giustificazionismo verso ciò che di terribile ed inumano è accaduto una settimana fa. Non c'è e non può esserci un nesso tra le due cose. Nessun automatismo sarà consentito».

Intervista sulla sua America e il terrorismo con Carole Beebe Tarantelli

«Ora la ragione prevalga sulla paura Oggi è cambiato anche il presidente Usa»

Pasquale Cascella

ROMA «Ero come paralizzato di fronte alle immagini che scorrevano in tv, sempre più crude, tremende, orride. Inimmaginabili, prima». E se a dirlo è Carole Beebe Tarantelli, che il terrore lo ha subito, sofferto e indagato, vuol dire che persino la categoria dei sentimenti è soffocata dall'apocalisse del terrore. «Sì, non ci sono più parole per descrivere la sofferenza che ci portiamo dentro. Ma dobbiamo trovare le parole per ragionare, dare un senso alle passioni. Continuiamo a dirci che nulla sarà più come prima. Ma come sarà? Non può, non deve essere peggio».

Carole chiude gli occhi, come a cercare nella memoria ricordi di vita più forti della barbarie che semina morte e distruzione. Ieri, era il 1985, il terrorismo cinico che gli uccideva il marito, Ezio, mite studioso di diritti civili e sindacali. Oggi, è il terrorismo fanatico che le annienta luoghi amati in gioventù e sconvolge legami indelebili.

Non ha bisogno di dirsi americana, Carole. Lo è, del New Jersey. Vive a Roma, ma sull'altra sponda dell'Atlantico ha familiari e amici.

Li ha incontrati quest'estate, quando - come sempre - ha trascorso negli States uno spicchio di ferie. Li ha cercati al telefono dopo la tragedia, col cuore in subbuglio in attesa che rispondessero. Ma risentire quelle voci, fortunatamente tutte, è stato consolatorio fino a un certo punto: «Una mia amica di Boston non ha dormito per tre notti, angosciata dal pensiero di aver prenotato per il giorno dopo lo stesso volo dirottato dai terroristi. Altri amici hanno parenti dispersi e ormai disperano di poterli riabbracciare. Li ho sentiti piangere, e ho avvertito il loro dolore come mio. Il dolore continua, alimenta l'indignazione. Non più il panico...».

Confessa, Carole, di aver avuto

Ci dicono: nulla sarà come prima. Facciamo in modo che non sia peggio



«paura della paura»: «Perché cedere alla paura è come cedere al nemico invisibile, alla potenza della aggressività distruttiva, alla violenza incomprensibile che prolunga il terrore che la mano suicida già provoca». Non è la stessa «ideologia di morte» che ha colpito Beebe negli affetti più cari. «Questa è cieca, totale. Quella...».

La voce è come strozzata. Sì, lei non ha ceduto, non si è arresa. Quel giorno, davanti al corpo di Enzo straziato dalle pallottole delle Br, aveva invocato giustizia, non vendetta. E l'impegno politico e sociale del marito è diventato il suo. Nelle file della sinistra democratica, in Parlamento.

Un impegno che ha spinto Carole anche a incontrare i terroristi. «Non gli assassini di Enzo». Ha parlato con i loro compagni e capi. «Gente vinta dal proprio stesso delirio ideologico. Di rosso, nella loro folle strategia, c'era solo il sangue versato. Era una battaglia persa in partenza, perché si possono anche ammazzare uno, due, dieci uomini liberi, ma non si può battere la libertà di tutti. Certo, sono stati stanati dai loro covi con le armi. Ma erano armi rese più forti dall'isolamento e dalla sconfitta del terrorismo nella

coscienza collettiva».

Altra è la strategia del terrore abbattutosi sugli States. «I brigatisti rossi almeno mettevano a repentaglio la propria vita. Arrivarono a compiere crimini sempre più efferati perché avvertivano il pericolo, sentivano la paura di essere trascinati nell'agonia della loro stessa ideologia. Questi sono accetti da un fanatismo autodistruttivo, che non lascia sopravvivere niente. Si danno la morte e danno la morte ai loro stessi fratelli. Già, quanti arabi che credono nell'Islam sono stati ammazzati, in quelle torri, in nome dello stesso Dio?».

Ma se è impossibile paragonare le ideologie terroristiche, non per questo è impossibile affrontare la sfida. Carole interroga se stessa: «Qual è, se non la vita contro la morte, la libertà contro l'oscurantismo, la democrazia contro l'autoritarismo?». Ecco, d'incanto ai valori che ci sono propri, dall'una all'altra sponda dell'Atlantico, resta ineludibile».

Su questo piano il paragone vale, sempre. La stessa risposta delle armi («inevitabile, ineludibile»), se fondata su questi valori, può acquistare «una potenza più alta di quella messa in campo dal terrore fonda-



D'Alema e Folena all'ambasciata americana «In Italia l'opposizione è accanto a voi»

ROMA Il presidente dei Ds, Massimo D'Alema e il coordinatore dei reggenti del partito Pietro Folena hanno incontrato ieri a Roma, all'ambasciata statunitense l'incaricato di affari William P. Pope e il consigliere d'ambasciata, Margaret M. Dean. Dopo il colloquio, durato circa un'ora, il presidente dei Ds ha spiegato che l'incontro è stato chiesto dai vertici della Quercia «per esprimere la nostra solidarietà e amicizia», e anche «per incoraggiare, come amici e alleati, scelte che sappiano efficacemente colpire e isola-

re i responsabili degli atti terroristici». D'Alema ha commentato positivamente le affermazioni del leader palestinese Arafat e l'annuncio dato dalle autorità di governo israeliano di cessare le operazioni militari contro i palestinesi. «Sono atti importanti - ha detto D'Alema - la soluzione di quel conflitto rappresenta un impegno primario da perseguire con tenacia nei prossimi giorni per dare finalmente una risposta alle speranze di pace e sicurezza così forti in tutto il mondo».

mentalista»: tanto più se «isola la deformazione ideologica là dove affonda le radici: in un credo, in un mondo che è diverso ma non è "altro"».

Sono le riflessioni che angosciano l'Europa. Ma lì, in quell'America colpita al cuore, mortificata nella sua potenza militare, economica e politica, come far prevalere la razionalità sull'emozione? Beebe risponde di getto, da americana segnata dall'introspettione europea: «Ora anche gli Usa si chiedono qual è il vero nemico, dove individuarlo, come colpirlo. L'America ha conosciuto l'insicurezza e può capire la precarietà al di fuori dei suoi confini. Ha vissuto l'orrore nelle proprie strade e può comprendere la disperazione di chi non ha né patria né casa. Continua a elaborare il dolore e può sentire vicino chiunque e ovunque soffra. Allora, se una strategia intelligente c'è, è quella che unisce l'azione militare all'azione politica, non che generalizza l'insicurezza, la precarietà, il dolore».

Di più, Carole è convinta che questa America sia «già in movimento»: «Vedo un'intera classe dirigente mostrarsi compatta nel non ritenere che quella delle armi sia la

risposta unica. Sento persino un generale parlare di risposta matura». Tanto più è importante che il vecchio continente lanci al di là dell'Atlantico un «ponte di solidarietà» fatto con gli stessi materiali politici usati nel Mediterraneo: «C'è da lavorare di più, non di meno, per la pace: dalle sponde dei Balcani a quelle turche, dal Maghreb al Medio Oriente. Solo se a quei popoli si dà una prospettiva credibile è possibile prosciugare l'acqua di cultura del delirio fondamentalista, fino a inaridire e costringerlo a conoscere la paura del vuoto di futuro».

Un'utopia, quella di una nuova, grande coalizione «che ricerca, per affermarli e dividerli, valori universali»? Forse. «Anche l'utopia del-

Questo non è il terrorismo che ha ucciso mio marito. È cieco, totale...



il punto

FINI-RUGGIERO L'ASSE SCOMODO PER BERLUSCONI

Marcella Ciarnelli

Ha fatto marcia indietro il ministro Martino. Fuori dall'atmosfera nazional-popolare di «Domenica in» il titolare della Difesa è tornato in riga. «L'Italia sarà in prima linea» ha ribadito ancora ieri a Skopje sotto l'occhio attento di Renato Ruggiero, infaticabile ministro degli Esteri la cui popolarità sta salendo a vista d'occhio nei sondaggi, tanto da avvicinarsi a quella di premier.

Se un caso Martino c'è stato a togliere il governo italiano dall'imbarazzo ci hanno pensato gli stessi americani che lo avevano posto con il ringraziamento ufficiale per quanto il nostro Paese sta facendo. Ora c'è identità di vedute nell'esecutivo, almeno in quella parte più direttamente coinvolta. Al fianco degli Usa è la parola d'ordine. Se Berlusconi fosse un uomo che dovesse rispondere solo di sé, farebbe sentire in modo ancora più forte la sua partecipazione all'amico George Bush. Ma il premier, al di là della retorica di circostanza, sa che la vicenda americana può avere sulle vicende del suo governo un peso non da poco. E la cosa lo spaventa. Le promesse elettorali rischiano di crollare come le due torri sotto i colpi di imprevedibili necessità. Il futuro economico del Paese non può prescindere da quanto accaduto poiché sempre alle stesse casse bisognerà ricorrere per rafforzare i servizi e fornire l'appoggio che gli Usa chiederanno. E gli elettori del Polo, che già fanno sapere attraverso i sondaggi così cari a Berlusconi di essere contrari a qualunque tipo di intervento, saranno comprensivi quando si troveranno di fronte tagli e non i promessi aumenti di pensione. Quando si troveranno a fare i conti con una revisione al ribasso del mondo dorato promesso dal premier che in campagna elettorale, ed anche dopo, ha sempre ragionato in termini di previsioni al rialzo.

Sta col fiato sospeso Silvio Berlusconi. E insieme ai partner europei aspetta il momento in cui arriveranno le richieste americane. Per ora dire che si vuole collaborare a distruggere Osama bin Laden è affermazione facile e popolare. Tanto più che tutti i partner europei sono allineati al di là delle sfumature di toni frutto delle preoccupazioni che ognuno ha a casa sua. Ce le ha anche il più guerriero di tutti, Tony Blair che mostra i muscoli ma poi di persona si avvia a chiedere a Bush dove vogliono andare a colpire. Lo stesso farà Chirac. Visite previste in altri tempi che ora diventano ancora più importanti. Per ora Berlusconi non vorrà l'Oceano. Lo farà il ministro Ruggiero che, in questa vicenda, ha trovato una straordinaria sintonia con il vicepremier Gianfranco Fini. Un asse imprevedibile. Mentre il ministro Martino, dopo il richiamo all'ordine, ormai è allineato con il premier.

Il titolare della Farnesina così ribadisce il ruolo dell'Italia, in quanto Paese unito, al di là delle differenziazioni. E Fini incalza: «Dalla forze politiche è venuta una risposta molto responsabile. Siamo stati capaci di parlare sostanzialmente lo stesso linguaggio, il che non vuole dire essere bipartisan, che implica una convergenza di posizioni diverse. In questo caso, invece, siamo partiti da posizioni sostanzialmente concordi di ripudio del terrorismo e di affermazione dei valori occidentali».

la vita serve a combattere quell'ideologia di morte», sorride Carole. Per soggiungere: «C'è, però, anche tanta realtà. Realpolitik, se crede. Ma, insomma, inimmaginabile prima di tanto orrore era anche che il Pakistan avrebbe potuto mediare con i taliban afgani cresciuti e addestrati nelle sue scuole per la consegna di Bin Laden. E che la Russia, e l'India, e la Corea del Nord come la Corea del Sud, e i paesi arabi moderati insieme ai palestinesi potessero dissociarsi dal terrorismo. Non conviene a nessuno una destabilizzazione globale». Potenzialità da non sprecare, dunque. «George Bush, fortunatamente, sembra non farlo». E anche questo approccio è, per Beebe, inedito. «Ero stupita dalla sua inadeguatezza, soprattutto dall'isolazionismo in cui ha costretto l'America all'avvio del suo mandato. Ho temuto si lasciasse sopraffare. Invece... Sì, ha assecondato le emozioni con la retorica, ma non ha assecondato gli istinti di vendetta. Ha tenuto alta la tensione del paese, ma si è preoccupato di tenerlo unito, come quando ha chiamato il clero musulmano a partecipare alla cerimonia in omaggio delle vittime. Ha parlato di guerra ma non si è abbandonato alla rappresaglia indiscriminata. Non so se sia cambiato anche Bush. Devo, però, credere che, nella reazione, sia saggio e giusto».

È la Carole Beebe Tarantelli che abbiamo imparato a conoscere da quel tragico giorno dell'85: «Perché ci siano meno sofferenze e più giustizia».